

## SALVEMINI E IL MERIDIONALISMO OGGI \*

### *Ricordi personali*

La mia, più che una relazione, è una testimonianza – del resto nell'invito era indicata in questi termini. Comincerò con alcuni ricordi personali, che possono servire a far capire meglio le mie considerazioni su Salvemini e sul suo meridionalismo.

Conobbi Salvemini quasi esattamente quarant'anni fa, a Cambridge, in America, dove ero andato dopo aver vinto una borsa di studio. Mio padre aveva scritto a Salvemini, di cui era ammiratore; mio padre era pugliese, di Bitonto, antifascista, aveva in Salvemini uno dei punti di riferimento, e gli aveva scritto una lunga lettera per comunicargli che io sarei andato a trovarlo. Lo informava che Giustino Fortunato, legato a Salvemini da profonda amicizia, era di casa, giacché era fratello della mia nonna materna, quindi mio prozio. Salvemini mi accolse come un parente, diciamo che mi adottò immediatamente come nipote. Egli era un pugliese estroverso, con simpatie e antipatie travolgenti; verso di me, per fortuna, dimostrò subito simpatia. Dopo averlo conosciuto partii per Chicago, dove rimasi quasi quattro mesi; tornai a Harvard al principio del gennaio 1949. Trovai Salvemini in ospedale per quella malattia ai reni che in seguito, qualche anno dopo, lo avrebbe portato alla tomba, dovette stare un mese in ospedale, io andavo a trovarlo tutti i giorni e gli facevo da segretario, lui mi dettava non lettere ma cartoline – amava scrivere cartoline per

\* Da "Il Ponte", marzo 1991, pp. 61-79. Testo della relazione presentata al convegno su "Gaetano Salvemini e Molfetta: un rapporto civile, politico e morale"; il convegno fu organizzato nell'ottobre 1988 dall'amministrazione comunale di Molfetta; gli Atti furono pubblicati in G. De Gennaro, M. De Rienzo, O. A. Ragno (a cura di), *Giornate salveminiane e Mostra documentaria: atti: 8-27 ottobre 1988*, Mezzina, Molfetta, 1992.

guadagnare tempo: Salvemini mi dettava e poi metteva il caratteristico sgorbio finale. Come segretario di Salvemini, ho scritto a numerosi personaggi, fra cui Sforza e Sturzo; mi resi conto che Salvemini aveva per Sturzo una grande stima, pienamente ricambiata. Questi personaggi poi rispondevano a Salvemini, che non mi trattava come uno scrivano e mi faceva leggere le risposte. Diversi anni dopo, nel 1955, ho avuto la fortuna di conoscere Sturzo a Roma, quando era curato – vorrei dire gestito – da certe suore, in un convento fuori Porta San Giovanni.

A Cambridge c'era una specie di clan salveminiano, formato da numerose persone, molte di origine italiana, come Giorgio de Santillana, storico della scienza; Carlo Poggioni, slavista, c'era un medico di origine russa, Michele Lucacer, che aveva sposato una siciliana; c'era una contessa, la contessa Origo, se ben ricordo – in America un'aristocratica è una persona particolarmente fuori dal comune. Questi amici di Salvemini erano preoccupati di quello che poteva accadere dopo la malattia, perché Salvemini viveva nel Faculty Club di Harvard, una sorta di alloggio dell'Università, dove alle sei di sera scompariva tutto il personale e Salvemini restava solo; avendo visto che era arrivato questo "nipote" mi chiesero se per caso, nella casa privata che io avevo trovato dopo molta fatica e dove ero a pensione, non ci fosse una possibilità anche per Salvemini. Per fortuna proprio in quei giorni era andato via un altro ospite e la padrona di casa, una signora colta e simpatica, sapendo chi era Salvemini, fu lieta e onorata di accoglierlo. Era addirittura intimidita dalla presenza di Salvemini: quando la mattina Salvemini e io uscivamo insieme, voleva parlargli ma non aveva il coraggio; sapeva che era un grande storico, che aveva insegnato a Harvard fino a poco prima. Uscivamo alle otto di mattina – questa coabitazione è durata sette mesi – per andare a fare colazione; lui poi andava nella Biblioteca Widener, dove aveva un bugigattolo come studio e io andavo all'Università a seguire i corsi di Schumpeter – ne teneva due. Ogni mattina mi preparavo una domanda, essendo consapevole di andare a braccetto con una fetta di storia patria. Mi preparavo domande diverse, grandi e piccole, personali e non personali, e Salvemini mi rispondeva. Qualche domanda risultava parti-



colarmente azzeccata, nel senso che gli faceva scattare qualche meccanismo, e allora, parlava a lungo. Così accadde che mi raccontò, riassumendolo, il libro che stava scrivendo allora: *Preludio alla seconda guerra mondiale*. Al Faculty Club ci andava per fare un pranzetto alle 12 e mezzo e poi si tratteneva, qualche volta andavo anch'io e una volta andò a trovarlo Henry Wallace col suo segretario, che era un italo-americano. Wallace era stato ministro dell'Agricoltura con Roosevelt; durante la guerra aveva scritto un libro, che aveva suscitato grande scalpore e che aveva per titolo *Sessanta milioni di posti di lavoro* (*Sixty Million Jobs*). Occorre ricordare che gli Stati Uniti si erano dibattuti per dieci anni in gravi difficoltà economiche a causa della grande depressione e allo scoppio della guerra c'erano ancora nove milioni di disoccupati. La forza lavoro complessiva, compresi i disoccupati, si aggirava sui 45 milioni, e Wallace sosteneva che dopo la guerra bisognava puntare a un livello di occupazione di sessanta milioni. Era considerato matto. Adesso gli occupati sono 120 milioni, il doppio della follia di Wallace. Era un personaggio assai simpatico, un americano col segno più; era anche un idealista onesto e ingenuo. Aveva fondato un partito progressista, staccandosi dal partito democratico, avvicinandosi, un po' per ingenuità, un po' per idealismo, ai comunisti americani e in generale ai comunisti. Infatti, era sovietofilo e Salvemini – io ero vicino – gli disse col suo inglese tecnicamente ineccepibile, ma con un forte accento pugliese: "Al tempo della prima guerra mondiale sono stato imbrogliato da Wilson e dai suoi famosi punti, che sono rimasti sulla carta – io ci avevo creduto. Al principio della seconda guerra mondiale sono stato imbrogliato da Churchill: gli avevo dato fiducia e invece dopo si è visto che aveva mire piuttosto brutte sull'Italia, voleva un fascismo senza Mussolini. Adesso lei vorrebbe farmi imbrogliare da Stalin; no, questo è troppo!". Wallace era andato a chiedergli di diventare un sostenitore del partito progressista; lui rifiutò cordialmente ma fermamente con quella simpatica filippica.

Nell'estate del 1949 Salvemini partì per l'Italia, dove stava per riprendere l'insegnamento, a Firenze. Era avanti negli anni, ma c'era la legge che per i perseguitati dal fascismo consenti-

va il reinserimento nell'Università senza i consueti limiti di età. Prima di andare a Firenze, si trattenne a Roma, dove, in settembre, fu ospite di Ernesto Rossi. Io andai a trovarlo e così ebbi la fortuna di conoscere e di entrare in rapporto di amicizia con Ernesto Rossi.

Un altro aneddoto, piccolo ma, anche questo, significativo: qualche giorno dopo che stava da Rossi, Salvemini si prese l'influenza, niente di grave; lo andò a trovare Togliatti ed ebbe luogo una scena simile a quella con Wallace, che ho ricordato poco fa; Togliatti diceva al suo segretario: "questo dovremmo prendercelo noi". Salvemini, che era a letto, commentò: "Il giorno in cui in Russia la Costituzione venisse veramente applicata, mi potreste contare tra i sostenitori del partito comunista, ma credo che quel giorno sia assai lontano. La Costituzione sta solo sulla carta e non viene affatto applicata. In quel paese non c'è libertà". Togliatti ridacchiava. Questo aneddoto me lo raccontò Ernesto Rossi. Qualche giorno dopo, quando si era ristabilito, Salvemini venne a trovare mio padre, un po' perché il "nonno voleva conoscere il padre di suo nipote" e un po' perché io gli avevo spiegato che mio padre, antifascista, era stato segretario di prefettura in Puglia al tempo di Giolitti e, quindi, conosceva alcune magagne del genere di quelle descritte nel *Ministro della malavita*. Mio padre però diceva anche: è vero, quello che faceva Giolitti nel Sud era censurabile, incivile; ma se facciamo eguale a dieci le malefatte di Giolitti, quelle dei fascisti bisogna farle eguali a cento e allora possiamo essere più indulgenti e comprensivi verso Giolitti. Ripetette questa tesi a Salvemini, il quale disse che era giustificatissima e che aveva già pensato di annacquare il suo antigiolittismo nella riedizione del *Ministro della malavita*. Fu una serata di reminiscenze viste da un lato e dall'altro. Mio padre poi aveva dovuto lasciare la carriera della prefettura perché era antifascista.

Dal momento che la questione meridionale era in famiglia, per così dire, ebbi l'idea di conoscere un po' più a fondo le regioni del Sud. Mi resi conto che il Mezzogiorno conosciuto da molti intellettuali è quello descritto in pubblicazioni che spesso si riferiscono a situazioni superate o è quello delle grandi



città, poco si conosce dei piccoli centri rurali. Così organizzai un lungo viaggio, dando la precedenza a piccoli centri della Campania, delle Puglie – fra cui Gioia del Colle, che è il paese della mia nonna paterna – della Calabria; poi andai in Sicilia e alla fine scrissi un rapporto sul viaggio che mandai a Salvemini, il quale me lo tempestò di critiche, di note e poi mi disse “mandalo al “Ponte” di Calamandrei”, al quale già quattro anni prima aveva presentato un altro mio articolo; e così cominciò una collaborazione abbastanza sistematica con questa rivista.

Il rapporto sul mio viaggio nel Mezzogiorno dette origine a tre articoli, pubblicati nel 1955, il viaggio lo feci nel 1953, ma la pubblicazione degli articoli non fu immediata poiché li rielaborai dopo le critiche di Salvemini (v. le pagine 53-98 di questo volume).

Poco dopo, attraverso Salvemini, venni a sapere che a Benevento in agosto, mi pare, aveva luogo un mercato di pastorelli, bambini affittati per un anno, chiamati “gualani” (io imprecisamente li chiamai “alani”); con un sociologo – Gilberto Marselli – pensai di andare a vedere come si svolgeva questo mercato dei gualani, che venivano affittati per un anno come pastorelli con corrispettivi in natura: grano, olio e altri merci date ai genitori. Ci nascondemmo in un pagliaio, ma gli interessati avevano saputo che si aggiravano alcuni osservatori e il mercato fu limitato: le contrattazioni ebbero luogo qua e là, non nella zona tradizionale. Io scrissi un articolo sul “Mondo” per denunciare questo stato di cose. I bambini avevano poco meno e poco più di dieci anni e, dovendo badare alle pecore, non potevano andare a scuola. Era solo uno degli aspetti incivili, possiamo dire barbari, di quell’usanza. In quel periodo era presidente della Repubblica Luigi Einaudi, il quale mordeva il freno perché la sua carica non gli consentiva di scrivere articoli e allora scriveva note che sono state raccolte e pubblicate successivamente da Ernesto Rossi nel libro *Lo scrittoio del Presidente*. Dopo aver letto il mio articolo, Einaudi, mi disse Rossi, s’irritò, come risulta dalla nota pubblicata in seguito; affermava che bisognava rendersi conto delle situazioni, che negli anni in cui era bambino c’erano questi mercati anche in Piemonte, i quali non erano così atroci come io li dipingevo e che bisognava dare tempo al tempo: sarebbero scom-

parsi spontaneamente. Non erano per me obiezioni gravi: io dicevo che quella situazione doveva essere denunciata, per cercare di farla cessare in tempi relativamente brevi – più brevi di quelli dell'evoluzione spontanea. Oggi credo che quel mercato non ci sia più, ma ci sono tante altre situazioni incivili.

Anche quel sopralluogo, chiamiamolo così, a Benevento fu provocato da Salvemini. Era l'effetto di uno stimolo non solo intellettuale ma altresì metodologico, dal momento che l'insegnamento di Salvemini sembra semplice e invece è raramente seguito, perché seguirlo comporta tempo e fatica fisica e mentale: non bisogna fermarsi agli schemi o alle interpretazioni anche dei grandi pensatori, ma occorre andare a vedere le cose direttamente, senza pregiudizi e senza riguardi per nessuno, anche se poi le cose che si vedono sono in pieno contrasto col quadro che si sperava di vedere o che si era immaginato prima di andare a controllare di persona.

### *Salvemini e il Mezzogiorno*

Il criterio che ho appena ricordato è quello che Salvemini seguì quando decise d'intraprendere certe analisi sociali. Uno dei primi lavori di questo tipo riguarda proprio Molfetta, risale al 1897 e compare ora in uno dei volumi delle opere complete di Salvemini, una collana concepita da Ernesto Rossi e curata da lui fino alla sua morte (poi, per alcuni anni, anche da me); lo scritto su Molfetta è incluso nel volume a cura di Gaetano Arfè, che ha per titolo *Movimento socialista e questione meridionale*. In quel periodo Salvemini era socialista dichiarato e attivo, molto influenzato da Marx; non dal Marx della teoria del valore-lavoro, che lo lasciava non dico sordo ma annoiato, ma dal Marx realista delle opere di storia sociale, il cui autore era molto diverso dall'altro, dal dogmatico autore di *Das Kapital*. In quest'opera Marx in sostanza considera solo due classi; nelle opere storiche ne vede diverse, sei o sette: tante sono le classi che compaiono nelle *Lotte sociali in Francia*. L'idea fondamentale di Marx è che nella realtà del suo tempo le classi erano parecchie, ma cominciavano ad emergerne due, che sarebbero diventate protagoniste-antagoniste della storia moder-



na: il proletariato sempre più numeroso e sempre più forte, e una borghesia, particolarmente quella industriale, sempre più aggressiva e rapace; tensioni e conflitti d'intensità crescente avrebbero contrassegnato la storia sociale dei paesi che s'industrializzavano, come l'Inghilterra, fino allo scontro finale. Nel breve periodo, però, Marx si rendeva ben conto della varietà delle classi, le vedeva concretamente, con spregiudicatezza; e sono appunto le opere storiche che avevano attratto Salvemini. Da principio Salvemini considerò utile, come canone d'interpretazione storico, il conflitto fra le classi; ciò fece appunto nella famosa opera sui *Magnati e popolani*, in cui interpreta in modo originale le lotte sociali a Firenze verso la fine del Duecento. Anche a Molfetta egli cercava di individuare i proletari e i borghesi di vario tipo, compresi i proprietari terrieri; cercava poi indicazioni del processo di concentrazione delle ricchezze. Le ricchezze in quel tempo erano prima di tutto agricole; di proletariato industriale ce n'era ben poco; le unità industriali erano costituite da piccole aziende, quasi tutte di tipo tradizionale. I gruppi sociali fondamentali erano i proprietari grandi e piccoli, il proletariato agricolo, la piccola borghesia intellettuale, i pescatori assimilabili al proletariato, gli operai che di regola lavoravano in aziende di tipo artigiano.

Questo è il quadro generale. Salvemini si rende conto in primo luogo che la borghesia di Marx praticamente non c'è e che c'è un gruppo vasto ed estremamente eterogeneo di piccola borghesia, un gruppo verso il quale ha una diffidenza ben nota. Spesso egli scaglia invettive contro la piccola borghesia meridionale, più volte afferma che non bisogna fare di ogni erba un fascio, che sarebbe ingiusto non vedere gli aspetti positivi, ma poi mette in evidenza soprattutto gli aspetti negativi di quel gruppo sociale. Come dicevo, Salvemini cerca d'individuare un processo di concentrazione nella proprietà agraria ma non lo trova; osserva che il numero dei piccoli proprietari è più o meno stazionario da diversi anni. Aveva avviato la ricerca con l'idea di trovare i piccoli proprietari in diminuzione - questo sarebbe stato uno degli indici di un processo di concentrazione in atto. Se fosse stato un marxista "normale", uno di quelli che si mettono certi occhiali e che vedono quello che

vogliono vedere e non vedono quello che non vogliono vedere, avrebbe concluso, magari arrampicandosi sugli specchi, che gl'indizi c'erano; egli invece prende atto che il bianco è bianco, mentre si attendeva che doveva essere nero; e lo dice. Constatata che a Molfetta non ci sono fabbriche industriali moderne: pensa tuttavia che questo non significa che le analisi di tipo marxista non possano in qualche modo essere rilevanti; compie infatti uno sforzo notevole per interpretare in termini marxisti la realtà economico-sociale di Molfetta. Salvemini allora era molto giovane, ma quello sforzo rimane nei limiti del realismo e dell'onestà analitica: non va oltre questi limiti e prende chiaramente atto di come stanno le cose. L'assenza di ogni tendenza alla concentrazione in agricoltura (una tendenza, tuttavia, che solo alla lontana rientra nella costruzione di Marx) e la grande frammentazione della proprietà fondiaria lo inducono a riguardare qualsiasi tentativo di statizzazione o socializzazione come una misura assurda o ridicola. Più in generale, quello studio radicalmente empirico, in cui Salvemini compie una sorta di contabilità sociale delle classi e dei gruppi, quel bagno di realismo nella sua Molfetta ha effetti che gli rimangono per sempre; gli rimangono per sempre l'avversione per le interpretazioni dottrinarie, calate dall'alto, e l'applicazione del metodo empirico ai problemi sociali, in particolare ai problemi del Mezzogiorno.

A Molfetta, Salvemini ritornò nel 1954, quasi sessant'anni dopo, per vedere che cosa era successo e come erano cambiate le cose. Con la stessa mentalità cerca non semplicemente di descrivere, ma di comprendere il senso dei movimenti e dei cambiamenti; questi sono molto profondi. Scrive: "Se chiudo gli occhi per rievocare le condizioni di sessant'anni or sono e le confronto con quelle di oggi, mi sembra di vivere in un mondo nuovo": E aggiunge: "Il progresso materiale - cioè il passaggio da una vita quasi animale ad una vita umana - è stato per la massa della popolazione immenso". Si ricorda che alla fine del secolo i braccianti e gli stessi pescatori camminavano a piedi nudi, a meno che non fossero proprietari di "paranze", che già allora cominciavano a essere sostituite da motopescherecci, a loro volta poi sostituiti da motopescherecci più moder-



ni, più potenti. Allora le scarpe erano un lusso, nel '64 non lo erano più e già questo era un importante indice di progresso materiale. Oggi nei paesi arretrati dell'Africa, per esempio, le scarpe sono tuttora un lusso. Le scarpe sono importanti non solo per evitare i sassi, le ferite, ma anche perché con i piedi nudi si possono prendere infezioni, ci sono vermi quasi microscopici che dalla terra entrano nel sangue e debilitano gli uomini - se li mangiano, per così dire, dall'interno. In Egitto, per esempio, c'è ancora adesso un gran numero di persone che camminano coi piedi nudi; molti bambini vanno a giocare nella fanghiglia del Nilo e in questo modo si prendono infezioni gravi, attraverso i vermi. Quindi le scarpe sono importanti anche per ridurre il rischio di malattie.

Salvemini considera le scarpe come indice di un cambiamento ben più ampio; sebbene egli tenda alla critica dura, spietata, quando trova dei miglioramenti non li nasconde affatto, non vuol vedere tutto nero per partito preso. C'è chi ha pensato che Salvemini, nella sua foga critica, verso il nostro paese e verso il Mezzogiorno in particolare, inforcasse occhiali con un filtro che funzionava solo per i colori cupi. Non è così: egli prende atto con soddisfazione quando trova cambiamenti positivi.

Proprio mentre Salvemini rivisitava Molfetta io feci un viaggio in diversi piccoli centri del Mezzogiorno - devo dire, con rammarico, che nel viaggio non inclusi Molfetta. Tra l'altro, i miei fondi erano limitati: non mi finanziava nessun istituto di ricerca, per la verità, mi finanziavi col compenso che ebbi da Claudio Napoleoni per una voce scritta per il *Dizionario di Economia* che allora stava curando, 30.000 lire, una somma che allora non era tanto piccola, sarebbe come dire mezzo milione e più delle lire attuali. Ma non potevo girare molto e mi dovevo fermare in alberghi assai modesti, dove l'igiene lasciava a desiderare, certe volte per muovermi dovevo prendere corriere piuttosto sgangherate - una di queste, in Lucania, aveva il tetto bucato. Se pioveva, entrava l'acqua.

Gli scritti raccolti nel volume curato da Arfè riguardano principalmente il Mezzogiorno; sono tutti affascinanti, tutti hanno lo stesso stile inconfondibile di franchezza e di reali-

smo. Troviamo anche ammissioni d'incertezza e confessioni di debolezza, troviamo espressioni di acuto rammarico o di autocritica per giudizi pubblicati in passato. Fino alla fine dei suoi giorni Salvemini è rimasto, nello spirito, come un ragazzo; le sue risate erano genuine, esplosive, contagiose, e rideva anche di cose molto semplici. Gli capitava pure di infuriarsi e allora partiva come un toro all'attacco.

In America – faccio un passo indietro – mi trovai con la prima ondata di quello che poi è stato chiamato maccartismo e Salvemini era inferocito; mi disse che stava meditando di rinunciare alla cittadinanza americana - Salvemini aveva preso la cittadinanza americana perché il governo fascista gli aveva tolto quella italiana; poi è tornato in Italia e ha ripreso la cittadinanza italiana. Mi disse dunque: ho in mente di fare una denuncia violenta, anche più violenta di quella che feci durante la guerra, quando mi convinsi che gli alleati pensavano di promuovere, in Italia, un fascismo senza Mussolini; Churchill, in particolare, pensava che una qualche forma di fascismo per il paese andava bene, perché l'Italia era un paese politicamente arretrato e aveva bisogno di una dittatura; l'unico difetto di Mussolini stava nella sua alleanza con Hitler. Questa era la filosofia di Churchill e Roosevelt in un primo tempo era disposto a lasciargli mano libera per l'Italia (e per la Grecia). Salvemini lo aveva capito molto presto, sia attraverso libri e giornali, sia attraverso allievi e amici che lavoravano nel Dipartimento di Stato. Salvemini non aveva affatto una preconcepita posizione anti-americana; egli conosceva oramai a fondo quel grande paese e sapeva bene che quella americana è una società quanto mai frastagliata e differenziata: ce n'è per tutti i gusti; certe volte nello stesso governo e nella stessa amministrazione si possono trovare posizioni differenziate, anche se l'ultima parola alla fine spetta al presidente. Molti intellettuali e diversi politici dell'America Latina, non solo di sinistra ma anche di destra, vedono gli Stati Uniti come un paese compatto e ostile; sbagliano gravemente, anche con loro danno, giacché si privano di non pochi amici e di non pochi alleati. Salvemini, dunque, ben consapevole delle possibilità offerte dal quadro politico americano, scrisse un libro insieme con



Giorgio La Piana *La sorte dell'Italia (What to do with Italy)*, in cui denunciava il rischio, di cui dicevo poco fa, il rischio che venisse imposto all'Italia un fascismo senza Mussolini, in pieno contrasto con gli ideali proclamati dagli alleati. La denuncia fece scalpore perché l'oggetto principale delle critiche era Roosevelt. La denuncia risultò vigorosa ed efficace, e nel Senato americano un senatore giunse a proporre di privare della cittadinanza questo nemico pubblico, poiché criticare con quella durezza durante la guerra il presidente degli Stati Uniti era quasi un tradimento. Un altro uomo politico americano – questo invece grande estimatore di Salvemini – conìò per lui un nomignolo che poi è rimasto: “la suocera della democrazia” – “the mother-in-law of democracy”. Il fatto è che Salvemini imprecava spesso contro le storture e le aberrazioni che vedeva in America. Salvemini era sempre lo stesso. Gridava, imprecava, lanciava invettive, scriveva articoli o *pamphlets* quando s'infiammava per difendere qualche idea o sostenere qualche tesi; aveva fatto questo in Italia, continuò a farlo negli Stati Uniti.

### *La questione contadina*

Fino alla prima guerra mondiale la questione del Mezzogiorno rappresenta un tema dominante nelle opere di Salvemini; indirettamente, però, ricompare anche in seguito, durante il periodo americano e poi, in modo esplicito e insistente, dopo il suo ritorno in Italia. Lo stesso antifascismo di Salvemini non si svolgeva su un piano astratto e ideologico, ma era tutt'uno con la sua critica della società italiana. Il saggio *Sotto la scure del fascismo*, per esempio, e tanti altri libri e saggi che scriveva per aprire gli occhi alla gente, contenevano analisi critiche dell'impatto della politica fascista sulla realtà sociale del nostro paese; contenevano analisi critiche dei problemi del Mezzogiorno, così come riusciva a vederli dall'esilio, certamente meno bene di quanto riuscisse stando in Italia.

C'è un punto importante da mettere bene in evidenza: il meridionalismo di Salvemini riguarda in larga misura la que-

stione contadina. Anche quando fa l'analisi di Molfetta e poi quando ci ritorna, i problemi cui attribuisce priorità sono quelli dei contadini. Sotto diversi aspetti, Salvemini si considera un interprete dei bisogni dei contadini, mentre considera con grande diffidenza e con occhi molto critici la piccola borghesia intellettuale che in fondo s'infischia dei problemi dei contadini. Oggi i contadini in gran parte non ci sono più. La questione contadina è stata risolta, non con la soluzione finale di stile hitleriano, lo sterminio generalizzato, ma semplicemente perché molti di coloro che avevano come principale attività il lavoro della terra hanno lasciato i campi e hanno cambiato mestiere. Così, al principio del secolo e ancora dopo la prima guerra mondiale i contadini rappresentavano il 60% della popolazione attiva, e subito dopo la prima guerra mondiale la quota era diminuita assai poco ed era simile sia nel Sud che nel Nord; oggi quella quota è scesa al 13% nel Sud, addirittura al 7% nel Nord. Queste cifre riguardano i contadini in senso lato, che comprendono tutti coloro che lavorano la terra: contadini proprietari, chiamati anche coltivatori diretti, salariati fissi e braccianti; i contadini in senso stretto sono invece i coltivatori diretti, grandi o piccoli, ma non così piccoli, in quanto proprietari, da rientrare più propriamente nella categoria dei salariati e dei braccianti. Fino a qualche decennio fa la questione contadina e quindi il problema della riforma agraria era in testa all'agenda politica di tutti i partiti, sia di quelli di sinistra, per attuare una riforma agraria radicale, sia di quelli di destra, per cercare di ridurla ai minimi termini, di assorbirla. Oggi neanche Democrazia proletaria mette al primo posto la riforma agraria, anzi di regola non la nomina nemmeno; neppure i gruppetti di estrema sinistra se ne preoccupano. Si è sgonfiata la questione contadina con una rapidità impressionante e in fondo non prevista né da Salvemini, né da altri. In un certo modo Manlio Rossi Doria, che a mio giudizio era un salveminiiano, aveva un po' previsto al principio del dopoguerra e anzi aveva auspicato un alleggerimento della popolazione rurale dal Sud - nell'agricoltura meridionale egli distingueva l'osso dalla polpa e pensava che bisognava favorire l'esodo agrario soprattutto dalle zone meno produttive del Sud. Certo però



che un esodo di dimensioni bibliche, come quello che si è avuto nel Mezzogiorno negli ultimi trenta o quaranta anni non era stato né auspicato, né previsto da nessuno. Questo esodo riguardava tutta l'Italia, ma nel Mezzogiorno ha cambiato i connotati dell'intera società in maniera particolarmente profonda, non tanto perché l'esodo sia stato più esteso nel Sud (qui la quota della popolazione attiva in agricoltura è più alta che nel Nord), quanto perché gli equilibri economico-sociali, senza più il baricentro costituito dall'agricoltura, sono assai più labili e mutevoli che nel passato. I cambiamenti sono avvenuti per il meglio e per il peggio. Per il meglio sono i cambiamenti materiali, nel reddito individuale medio, come anche i cambiamenti nella sanità e nell'istruzione di tutte le classi e categorie sociali. Al tempo stesso, sono fortemente aumentati i pericoli di corruzione nella vita pubblica, pericoli connessi con l'azione degli organi pubblici e dei partiti, e con gli interventi pubblici, enormemente accresciuti rispetto al passato. Quella quasi-classe, così duramente criticata da Salvemini, la piccola borghesia, si è grandemente estesa e sono cresciute, al tempo stesso, sia la sua componente valida e positiva sotto l'aspetto sociale, sia la componente che non può essere considerata, sotto quell'aspetto, né valida, né positiva. La composizione varia secondo le regioni e secondo le zone; in certe zone, la quota socialmente infetta pare sia diventata maggioritaria.

Queste osservazioni si ricollegano con un'analisi della struttura sociale che ho cercato di elaborare in tempi diversi. Il preside De Gennaro ha avuto l'amabilità di ricordare i due saggi che ho scritto sulla struttura sociale italiana e che hanno avuto una diffusione che mi ha stupito non poco – stupore misto a soddisfazione. Se quei saggi valgono qualche cosa è perché sono saggi salveminiani: non soltanto nella ispirazione e nel metodo, ma anche nell'impostazione. Quale era in tempi recenti il quadro delle interpretazioni della società? Da un lato c'erano i marxisti che recitavano il rosario della lotta di classe, della dicotomia fra borghesia e proletariato; l'interpretazione di tipo marxista ha avuto, fra gli intellettuali, la maggiore diffusione durante le due ondate di agitazioni studentesche. La prima contestazione, quella del '68, aveva in prevalenza con-

notati "idealistici" e fu molto meno preoccupante della seconda, del 1977, quando comparvero almeno nell'Università di Roma, delle pistole. Nella prima contestazione c'era l'idea che bisognava abbattere la borghesia. Dissi in alcune assemblee: ma voi chi siete? Siete quasi tutti borghesi, sia pure piccoli; dunque, volete suicidarvi in massa. Una volta entrai nell'aula in cui facevo lezione e trovai la scritta, a caratteri cubitali: "Borghese, trema, la tua ora è vicina". Non ce l'avevano con me, ma con un'astrazione, di cui io potevo essere anche un'incarnazione. Domandai: Quanti sono fra voi i figli di proletari? Erano due o tre i figli di operai e si vergognavano di dirlo perché si sentivano un po' spaesati; gli altri erano quelli che già Salvemini aveva definito piccolo borghesi. Allora come mai questo desiderio di rivoluzione proletaria, questa ambizione, questo odio verso la cosiddetta borghesia, che era poi la classe cui quei giovanotti, quasi tutti, appartenevano? All'origine c'era senza dubbio il bisogno di ideali di molti giovani - anche se non di rado quel bisogno viene soddisfatto molto male - e c'era il desiderio di uscire da modi di vita resi monotoni, per così dire squallidi, proprio dall'affievolimento del problema economico.

I rischi però erano grandi perché quei giovanotti erano ingenui e sconsiderati, e ritenevano di dar prova di audacia usando violenza alle cose e alle persone; essi potevano essere facilmente strumentalizzati sia da destra, sia da sinistra e magari anche dal centro; infatti in una certa misura sono stati strumentalizzati da tutti. Ecco perché gli slogan pseudorivoluzionari erano assai pericolosi, specialmente se restavano nell'ambito della metafisica: bisognava perciò scendere nell'ambito della fisica. Per far ciò il bagaglio salveminiano era fondamentale e bisognava fare come fa Salvemini, cioè esaminare le cifre e fare i conti della serva. Come economista, avevo il vantaggio di una certa familiarità sia con gli annuari statistici, sia coi censimenti, sui quali ho lavorato molto. Il problema era semplice. Se i borghesi e i proletari rientrano non nell'ambito dei noùmeni in senso kantiano, ma dei fenomeni, se non sono espressioni metafisiche, ma espressione di fenomeni reali, come facciamo a misurarli? Ecco le domande: quanti sono? E sono



in aumento, sono in diminuzione? La risposta non c'era. Oppure si trovava in Marx, il quale – *ipse dixit* – aveva affermato che i proletari sarebbero diventati non la maggioranza, ma, niente meno, la stragrande maggioranza della popolazione. Non era così: questa è stata una delle tragiche cantonate di Marx. Tutti gli uomini sbagliano. Gli uomini geniali, come Marx, quando sbagliano, sbagliano genialmente e i loro errori, per essere smascherati, richiedono tempo e nel frattempo provocano danni tremendi.

Io non sono un genio e sbaglio anch'io, come tutti. Però seguendo un altro insegnamento di Salvemini, quando ho fatto degli sbagli non irrilevanti, li ho denunciati. Più di una volta ho scritto "attenzione, ho sbagliato", cercando di spiegare perché. Questo per non disorientare coloro che leggono quello che scrivo, altrimenti i lettori non sanno più che cosa pensare e, alla fine, perdono la fiducia. Anni fa, non pochi intellettuali erano appassionatamente marxisti, e adesso sono, senza troppe spiegazioni e senza autocritica, altrettanto appassionatamente, antimarxisti e anticomunisti. In platea si dice: "è sempre lui" ed è sempre sicurissimo di sé, addirittura intollerante, solo che prima diceva bianco e ora dice nero. Io penso che sia del tutto lecito cambiare idea, soprattutto se non ci sono motivi né di carriera, né di quattrini. I biologi, i fisici cambiano idea, perché l'economista o il sociologo non può farlo? Sì, può farlo, ma a condizione che lo dica chiaramente e compia un'autocritica - concisa ma non monosillabica - e a condizione che non siano in gioco interessi inconfessabili. Si dice: ma tu hai sbagliato. Chi non sbaglia scagli la prima pietra; nessuno la può scagliare, tanto meno possono farlo i marxisti. Io sono stato a un convegno a Treviri e un tedesco spiritoso mi ha fatto vedere la casa di Marx, e mi ha detto che il giorno prima era stato messo un cartello con la scritta: "Proletari di tutto il mondo, perdonatemi".

Il mio debito verso Salvemini è dunque molto grande, più di quanto possa apparire dalle citazioni, pur ampie, soprattutto nel primo dei miei due saggi sulle classi sociali. L'idea è appunto di andare a vedere quanti sono i borghesi, grandi e piccoli, quanti sono i proletari e se sono in aumento. Dal mo-

mento che una zona di opinabilità, nelle valutazioni, è inevitabile, ogni volta ho fornito le cifre analitiche, indicando classi, sottoclassi e categorie, di modo che chi non fosse stato d'accordo nell'attribuire una certa categoria a una certa classe avrebbe potuto agevolmente procedere a una diversa classificazione. Ad alcuni intellettuali di sinistra o, meglio, di estrema sinistra la mia classificazione non piacque e qualcuno cercò di confutare le mie conclusioni. Alla base c'era l'idea, che a me sembrò ingenuamente settaria, secondo la quale, se si dimostra che i piccoli borghesi sono in crescita mentre i proletari sono in sistematica flessione, allora la gloriosa lotta di classe non ha più prospettive rivoluzionarie e l'avvenire diventa buio. Fra i critici ci fu un giovanotto che mi accusò di addomesticare le cifre e questa accusa mi fece veramente arrabbiare. Quando mi dicono "sbagli", cerco di difendere il mio punto di vista, ma resto calmo, perché tutti sbagliano. Ma quando mi dicono che sono un po' imbroglione, allora forse la componente salveminiana che è in me mi fa montare su tutte le furie. Io replicai duramente a quella critica e l'autore cercò di spiegare perché l'aveva espressa. Quello fu l'unico caso in cui le mie tabelle furono contestate. Poi ci fu un intellettuale di estrema sinistra che scrisse addirittura un libro per dimostrare perché la mia classificazione non era accettabile. Ma si esprimeva molto civilmente e faceva appello alla ragione, senza insinuazioni. Io replicai in termini altrettanto civili e la cosa finì lì.

### *L'insegnamento di Salvemini*

L'insegnamento di Salvemini è soprattutto metodologico, non nel senso astratto e filosofico, ma nel senso concreto, esemplificato dalle due indagini su Molfetta, quella del 1896 e quella del 1954. Alla base c'è l'idea anglosassone, che cioè non conviene discutere sulle ricette: le torte vanno giudicate mangiandole. Così, la ricetta di Salvemini si giudica studiando non solo quelle due indagini, ma anche le altre opere, poiché troviamo sempre quella esigenza fondamentale, l'esigenza di studiare i problemi mettendoli in rapporto con gli aspetti concreti del-



l'evoluzione economica e sociale. Ciò non vale solo per le questioni di economia e di politica economica; vale anche per le questioni propriamente politiche, come quella del suffragio universale, che Salvemini vedeva principalmente come il modo per fornire alle plebi rurali il mezzo per far valere i loro problemi, pur sapendo che la strada della maturazione politica era lunga e che in un primo tempo erano gravi i rischi di strumentalizzazione da parte di uomini politici astuti, che avrebbero cercato di avvalersi dei voti delle masse rurali per loro fini, assai poco collegati con quei problemi. Le preoccupazioni di Salvemini crebbero quando Giolitti diventò sostenitore del suffragio universale, il quale – badate bene – era universale ma non troppo. Con la riforma di Giolitti del 1911 gli elettori, tenendo conto delle limitazioni connesse al sesso, al censo e al grado d'istruzione, erano passati dal 6% al 20%, che era una quota minoritaria, di gran lunga più bassa di quella attuale (oggi forse si può veramente dire che c'è il suffragio universale). Se si pensa che poco dopo la riforma Giolitti scoppia la prima guerra mondiale e quindi si afferma il fascismo, si può ben dire che la democrazia moderna in Italia è relativamente recente: acquista consistenza solo dopo la seconda guerra mondiale. Prima era una democrazia per pochi – un'oligocrazia, se così si può dire. I partiti politici di massa non esistevano e la vita politica si svolgeva in ambiti assai ristretti; di solito gli uomini politici di spicco erano persone benestanti, non c'erano stipendi di partito. Benestante Di Rudinì, benestante Giustino Fortunato, benestante Sonnino. Certe volte non prendevano nemmeno lo stipendio quando diventavano ministri. Sarebbe sbagliato pensare che queste persone si dessero alla politica semplicemente per fare i propri interessi di classe o interessi egoistici in qualche altro senso. Certe volte addirittura si rovinavano per la politica. Aspiravano alla fama, certamente, e avevano l'ambizione di servire l'interesse pubblico, anche con sacrifici. Io dico che è sbagliato essere troppo ingenui e vedere tutto color di rosa, ma si può fare lo sbaglio opposto, di vedere tutto nero, di vedere solo calcoli più o meno machiavellici o magari di ricerca del profitto. L'uomo è complicato sia nel male che nel bene.

Abbiamo già visto che il Mezzogiorno non è più contadino: in agricoltura oggi lavora solo il 13% della popolazione attiva contro il 7% del Nord. Tenete conto che questa quota in Inghilterra raggiunge appena il 2% e negli Stati Uniti il 3% – sono pochi gli agricoltori americani, ma la loro produttività è incredibilmente alta. Nel Sud la quota degli operai dell'industria è molto più bassa che nel Nord, mentre è più alta quella dei pubblici impiegati – un indice che denuncia un eccesso di burocrazia. Nel Sud, tuttavia, l'indice più patologico è costituito dalla disoccupazione complessiva, che tende ad aumentare e che ha raggiunto livelli che sono due o tre volte più alti di quello del Centro-Nord. Cresce soprattutto la disoccupazione giovanile e intellettuale: particolarmente cresce il numero dei disoccupati muniti di licenza o di diploma di scuola media. Nel complesso non c'è affatto sovrabbondanza – come viceversa si continua a ripetere – di laureati, c'è invece scarsità di laureati delle facoltà tecniche e scientifiche. Finora si è ritenuto di combattere la disoccupazione promuovendo investimenti pubblici, distribuendo incentivi finanziari e attuando interventi assistenziali di vario genere. Ora, l'occupazione che viene direttamente accresciuta dagli investimenti pubblici non è quella che occorre incentivare, se è vero che il grosso dei disoccupati si trova fra i licenziati e i diplomati della scuola media. D'altra parte, gl'investimenti pubblici spesso danno origine a sprechi. Nel lungo periodo gli interventi di tipo assistenziale non di rado hanno avuto effetti socialmente negativi in quanto generano clientelismo e corruzione. La gente deve imparare a cavarsela da sé – Salvemini non l'avrebbe solo affermato, l'avrebbe gridato. Il potere pubblico deve promuovere elementi di coagulo e principi organizzativi – come le scuole di *management*; deve fornire stimoli a fare; guai se si limita a elargizioni finanziarie.

Nonostante tutto, in questo dopoguerra le regioni meridionali hanno compiuto progressi economici molto notevoli, come non era mai successo dall'Unificazione in poi: il reddito individuale medio è cresciuto a una velocità pressoché eguale a quella osservabile nel Centro-Nord; anzi, fino a dieci-quindici anni fa era cresciuto con una velocità superiore, sia pure



di poco, grazie anche alla cospicua emigrazione, che ha rallentato la crescita del denominatore (il reddito individuale è dato dal rapporto fra reddito totale e popolazione). Da dieci-quin- dici anni a questa parte la forbice si è andata riaprendo e oggi il reddito individuale medio nel Sud è pari a circa il 60% di quello del Centro-Nord. Tuttavia, lo sappiamo bene, in questo dopoguerra non tutte le regioni meridionali hanno sperimentato la stessa crescita economica: gli Abruzzi e il Molise sono cresciuti di più, Calabria, Campania e Sicilia sono le regioni relativamente ritardatarie; la Puglia si trova nella fascia inter- media, insieme con la Basilicata e la Sardegna. Notate. Campania e Sicilia sembravano favorite sotto l'aspetto delle risorse naturali e della posizione geografica, eppure sono fra le regioni ritardatarie. La spiegazione di questo paradosso può essere trovata, io credo, esaminando gli indici dello sviluppo sociale e civile. E non mi riferisco soltanto alle caratteristiche delle case e alla dotazione materiale di scuole e ospedali, ma a indici spesso trascurati, come quelli riguardanti la delinquenza minorile (i bambini e gli adolescenti sono le pianticelle so- cialmente più delicate e più vulnerabili); mi riferisco anche a meccanismi difficili da misurare, come il funzionamento delle scuole e degli ospedali e, in generale, della pubblica ammini- strazione. In verità – ed anche questo è un insegnamento ricavabile dall'intera opera di Salvemini – lo sviluppo econo- mico non significa automaticamente sviluppo civile. Questa credo sia la conclusione più importante che ho tratto da Salvemini e dalle indagini di stile salveminiano che ho con- dotto nel Mezzogiorno, anche approfittando della mia attività di docente universitario. Ho insegnato infatti due anni a Sassari, dal 1955 al 1957, e poi, nei tre anni successivi, a Catania. Qui ho organizzato un gruppo di ricerca che mi ha impegnato a lungo. Il risultato è consistito in un volume di 1500 pagine, che ha per titolo *Problemi dell'economia siciliana*, pubblicato nel 1964 da Feltrinelli. È un volume composto da venticinque saggi: due degli autori erano miei colleghi di Catania, un sociologo e un giurista, quattro erano i miei assistenti e gli altri erano gio- vani laureati in economia; la maggior parte dei saggi erano il frutto di ricerche svolte in diverse zone della Sicilia e io scrissi

due saggi più l'introduzione. In quel tempo cercai di comprendere le radici economiche della mafia e su questo problema fui interrogato dalla Commissione antimafia, insieme con un sociologo e con Rosario Romeo, che rispose a quesiti riguardanti le radici storiche. La mia deposizione è riprodotta in questo volume (pp. 245-257)

L'insegnamento di Salvemini per me è stato questo: che l'economista puro è un asino puro e se io non sono proprio un asino puro lo debbo in primo luogo a lui.

Quando, nel 1953, feci il viaggio di cui ho parlato, osservavo, in quasi tutti i piccoli centri rurali da me visitati, situazioni di estrema povertà, che ho descritto nei miei articoli su "Il Ponte". Oggi quella miseria non c'è più. Eppure molti pensano che nel Mezzogiorno ci sia qualche cosa che assolutamente non va. La sensazione credo sia giustificata. Il ritardo c'è, ma non è tanto economico, è civile. Dal momento che io sono meridionale e non un piemontese o un lombardo che viene a dare lezioni, posso esprimere critiche senza timore di essere frainteso e senza che nessuno si offenda. Le difficoltà per combattere l'arretratezza economica sono certamente gravi, ma ben più gravi sono quelle che si debbono affrontare per combattere l'arretratezza civile; la stessa diagnosi è più difficile e sono quanto mai problematiche le misure, che come ben si comprende comportano importanti riforme.

Per l'arretratezza economica il compito è relativamente più facile; eppure, le quantità misurate dagli economisti possono essere ingannevoli. Non credo che oggi il reddito medio di coloro che abitano nei quartieri poveri di Napoli e di Palermo sia molto inferiore al reddito medio di Siena, per considerare un centro urbano particolarmente civile; eppure nessuno si sentirebbe di negare che fra quei quartieri e Siena il divario, in termini appunto di sviluppo civile, sia enorme. Il livello del reddito certamente conta, ma conta ancora di più il modo con cui lo si ottiene. Nei quartieri poveri di Napoli e di Palermo spesso il reddito è ottenuto attraverso traffici illeciti, prostituzione, contrabbando di sigarette, perfino droga; e il tasso di criminalità, anche fra i giovanissimi, è incomparabilmente più alto che a Siena. L'arretratezza civile, a sua volta, condiziona



lo sviluppo economico: le regioni meridionali ritardatarie sono anche quelle dove più gravi sono i problemi dello sviluppo civile – fra l'altro, sono quelle afflitte da gruppi virulenti di criminalità organizzata.

La battaglia per combattere l'arretratezza civile è, nel tempo stesso, più difficile e più importante di quella rivolta a migliorare il reddito; ed anche quello della disoccupazione giovanile è oramai principalmente un problema di sviluppo civile, giacché si collega in primo luogo al sistema scolastico.

Troppi sforzi sono stati concentrati sullo sviluppo economico; ma il problema numero uno nel Mezzogiorno è quello dello sviluppo civile. Bisogna essere ben consapevoli di ciò, giacché il primo passo per risolvere un problema è di riconoscere che esiste e di vedere con chiarezza i termini in cui si pone.